

# GHERARDO COLOMBO<sup>1</sup>

## IL DIRITTO

*"... di Giustizia orribil arte"  
(Inferno, XIV, 6)  
ovvero  
dalla retribuzione alla riconciliazione*

Devo fare due premesse. Una riguarda il fatto che sarei stato autore di un testo di poesie: non è vero. Un signore ha scritto tre o quattro libri, tutti con lo stesso metodo: ha preso parole trovate in interventi di altre persone e le ha ordinate secondo un'intenzione propria. Nello stesso modo ha composto delle poesie scegliendo parole che avevo usato anch'io, parole che si trovano tanto nei miei interventi quanto in qualsiasi vocabolario. Poi è nata questa leggenda, secondo la quale io avrei scritto il libro, mentre è opera di chi ha adoperato il mio nome. Ecco, è una precisazione perché, così com'è presentato, il libro sembra che l'abbia scritto io.

La seconda premessa è autogiustificativa. Sapete che sono qui come riserva di Saverio Borrelli: doveva venire in marzo ma non ha potuto, perché si è fratturato una tibia e ha subito un decorso postoperatorio non facile. Non sono un dantista e ho anche meno tempo di quello di cui può disporre Saverio Borrelli (lui è in pensione e io no). Non ho avuto tanto tempo per prepararmi e, considerato che il mio lavoro è un altro, vi chiedo di perdonarmi se qualche concetto non sarà facilmente comprensibile o del tutto originale, anche perché è difficile trovare qualcosa che sia stato scritto organicamente sulla "Giustizia" in Dante.

Credo che per affrontare il tema si debba seguire un percorso che inizia da qualche *perché*. Perché Dante ha scritto la *Divina Commedia*? I suoi riferimenti alla giustizia non si trovano solamente nella *Divina Commedia*, ma soprattutto nel *De Monarchia*. Perché, però, ha deciso di scrivere quest'opera, nella quale la giustizia è quasi l'interprete principale? Di massima, si spiega l'esigenza di metter in scena la giustizia come conseguenza della voglia di Dante di dimostrare la propria innocenza dalle accuse che gli erano state rivolte. Dante, infatti, era stato condannato a morte due volte, la seconda volta con i suoi figli. Dante, dunque, avrebbe incentrato la sua opera sulla giustizia per propria difesa e, aggiungerei, anche per il gran desiderio di vendetta, soddisfatto

---

<sup>1</sup> E' la sesta delle sette conferenze organizzate dal Liceo Scientifico "Calini" di Brescia (le precedenti sono: *La Teologia* di Paolo De Benedetti, *La poesia* di Franco Loi, *La Filosofia* di Salvatore Natoli, *La Politica* di Mino Martinazzoli, *La Lingua* di Luca Serianni), l'ultima è *La Scienza* di Edoardo Boncinelli, pubblicate nel volume *Nostro Dante Quotidiano La commedia a Convivio*, grazie al Rotary Club di Brescia, con il patrocinio morale della Società Dante Alighieri, per i tipi de L'Obliquo, Brescia, 2008.

nell'evidenziare le mancanze, le pecche ed i peccati delle persone con cui poteva essersi trovato più o meno concretamente in posizione conflittuale.

Su questa linea, per esempio, Foscolo scriveva che se non fosse stato per la persecuzione ingiusta che ne aveva acceso l'indignazione, Dante non avrebbe mai perseverato nello scrivere il sacro poema. Anche commentatori più recenti, come Sapegno, sostengono che alle origini vi è l'accesa polemica, la collera sdegnosa dell'esule senza demerito, il risorgere violento di una coscienza offesa.

Queste sono le spinte psicologiche che avrebbero indotto Dante a scrivere la *Commedia* che, dicevo, è un'opera che si incentra assolutamente sulla giustizia: i riferimenti alla giustizia, e soprattutto alla giustizia divina, sono frequenti, spesso diretti e talora indiretti.

Dante arriva alla sua comprensione della giustizia divina attraverso l'interpretazione dei testi che aveva letto. Prima di cercare di addentrarci più specificatamente nell'idea che Dante aveva del diritto, della giustizia e della pena, prima di entrare nel paradigma che sorregge la *Commedia*, credo sia necessario, per rispondere alle domande che la professoressa mi ha rivolto nella sua introduzione, fare una premessa brevissima, che poi riprenderò.

Credo sia indispensabile collocare Dante nel suo tempo. Così facendo si spiega forse la ragione per la quale l'omicidio non era considerato tra i peggiori reati — ammesso che oggi possa essere considerato tale — né il peggior peccato (visto che nella *Commedia* si parla di peccati). Ciò può dipendere dal valore relativo che la vita aveva al suo tempo e dall'approccio alla persona umana tipico dell'epoca. Nell'*Inferno* più che essere punita la persona è punito l'atto, è punita la violazione in sé. Dante costruisce una scala nella quale sono evidenziati gli atti meritevoli di punizione e, se si considera che l'integrità fisica della persona era poco considerata al tempo, anche dalle autorità, si può dedurre che l'omicidio non era, generalmente parlando, considerato tanto grave quanto è considerato ai nostri tempi. È necessario — quando si legge l'opera cercando di fare paragoni, di trovare connessioni, riferimenti tra il testo e la nostra vita quotidiana — collocare il lavoro di Dante in riferimento all'epoca in cui egli è vissuto. Gli influssi dell'ambiente e del tempo sono notevoli e non possono essere tralasciati. Essi non possono essere dimenticati in primo luogo riguardo alla giustizia.

Dante parla esplicitamente di giustizia in più circostanze. Per gli uomini del mondo che "mal vive" è necessario, secondo il poeta, rinnovare se stessi e ciascun altro individuo. È necessario arrivare alla rieducazione di ciascuna persona, e una citazione, tratta dal *Paradiso*, che fa ben capire dove Dante collocasse la giustizia, è quella rivolta ai regnanti: "Diligite iustitiam", amate la giustizia, "Qui iudicatis terram", voi che regnate in terra (si tratta del primo versetto del libro della Sapienza che Dante nel XVIII canto vede disegnarsi nel cielo di Giove dalla danza delle anime). Che la Giustizia sia manifestazione della volontà divina risulta anche nell'*Inferno*, sulla cui porta compare l'affermazione: "Giustizia mosse il mio alto fattore" (*Inferno*, III, 4). La giustizia è stata la molla e la spinta che ha indotto Dio ad organizzare la vita ultraterrena in quel modo che Dante ci rappresenterà. Dai versi che seguono risulta che la giustizia è tanto forte e tanto potente da essere di sprone per i dannati ad oltrepassare l'Acheronte: infatti l'armonia che si raggiunge

attraverso l'affermazione della giustizia coinvolge, una volta abbandonata la vita terrena e giunti a comprendere la giustizia divina, anche i dannati, che passano dal timore della punizione al desiderio di subirla proprio perché l'armonia si realizzi.

Altri accenni alla giustizia sono contenuti in altre opere, come nel *Convivio*, per esempio, dove Dante afferma che il massimo dell'ordine del mondo risiede nel massimo della giustizia.

La giustizia è messa in relazione al proprio tempo. Nella canzone "Tre donne intorno al cor mi sono venute", Dante lamenta lo scempio della giustizia fatta ai suoi tempi. È possibile che egli fosse un po' parziale, per il suo coinvolgimento personale; fatto sta che vede la giustizia scempiata (la Giustizia terrena è con la gonna a brandelli, è stuprata, e la legge naturale e la legge positiva sono scalze e impresentabili): "Ciascuna par dolente e sbigottita, / come persona discacciata e stanca". Questa è l'idea che Dante aveva di come fosse amministrata la giustizia al suo tempo.

Possiamo ora cercare di rilevare il pensiero di Dante sulla giustizia come categoria. La giustizia viene da Dio. Addirittura è la volontà di giustizia a muovere Dio nelle sue azioni, ma tuttavia la giustizia amministrata in terra si trova in condizioni disperate.

Dante si rivolge domande sulla amministrazione della giustizia da parte di Dio: perché Dio permette che i giusti soffrano e i potenti pecchino senza punizione? Alla domanda: "Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?" (*Purgatorio*, VI, 120) Dante non sa rispondere. Si chiede se Dio non sia talora distratto per permettere che si verifichino tali ingiustizie. Si tratta di un'indicazione importante sul modo di intendere il contenuto della giustizia da parte di Dante, modo sviluppato costantemente in tutta la sua opera e in tutta la *Divina Commedia*.

Il principio di giustizia è da Dante ritenuto un principio retributivo, secondo il quale al bene corrisponde il bene e al male corrisponde il male. Dante è convinto che conseguenza della giustizia sia far corrispondere bene al bene e male al male. In altri passi la Giustizia è definita come proporzione: ad esempio, nel secondo libro del *De Monarchia*, è la proporzione che deve esistere tra uomo e uomo, proporzione che serve alla società per evitare che la corruzione possa avere il sopravvento. Questa è l'idea. La conseguenza è che la giustizia deve portare premio al merito e punizione e castigo al demerito. Questo è senso della giustizia intesa come valore e punto di riferimento.

All'identificazione del concetto di giustizia deve seguire l'identificazione del concetto di *diritto*, dopo la quale si potrà rispondere anche alla domanda relativa alla relazione tra moralità pubblica e legge. L'idea di Dante del diritto è sicuramente influenzata notevolmente dalle conoscenze dell'epoca: Dante ha un'idea del diritto che si rifà soprattutto a San Tommaso e alla Scolastica. Dante distingue uno *Iustum naturale* da uno *Iustum legale*, distinzione che pone il problema della giustificazione del diritto.

Sapete più o meno cos'è il diritto? Il diritto è quel complesso di regole che disciplinano la vita dello stare insieme, della società, a livello istituzionale. La nostra vita è disciplinata da tantissime regole, soltanto alcune di queste sono istituzionalmente fissate e hanno conseguenze specifiche. Noi seguiamo delle regole che non ci accorgiamo neanche di seguire. Vedete come sono specifiche

le regole di questo incontro? Ha parlato prima il preside e nessuno poteva intervenire; poi ha parlato la professoressa e ancora nessuno poteva dire la sua, ora sto parlando io e nessun altro può parlare. Poi ci sarà un dibattito e nel dibattito, quando qualcuno farà una domanda, non potremo interrompere noi da questa parte del tavolo; ma, quando la domanda sarà finita, cambierà la regola un'altra volta. Parliamo la stessa lingua e ciò vuol dire che usiamo le stesse regole per comunicare.

Alcune regole hanno una caratteristica diversa. Mentre le regole di cui vi ho parlato finora hanno una sanzione consistente nella riprovazione della loro violazione, altre sono sanzionate dal mancato raggiungimento degli scopi ai quali la regola è dedicata; questo è un principio che vale anche per le regole fisiche. Esistono altre regole, le cui conseguenze sono invece disciplinate attraverso un atto dispositivo: "Se uccidi qualcuno, vai in prigione". Questa regola ha una conseguenza sanzionatoria che è imposta. Questa conseguenza viene riallacciata al comportamento indipendentemente dall'adesione della persona alla sua applicazione, che è imperativa. La regola è munita di sanzione autoritativamente imposta, e questa, molto a grandi linee, è la differenza tra tutte le regole di convivenza e le regole del diritto, le regole che disciplinano il nostro stare insieme. Queste regole possono avere contenuti di ogni tipo. È successo che regole del nostro Paese discriminassero alcune persone in ragione della loro razza: le leggi razziali del 1938 avevano come contenuto una discriminazione. Allora nessun ebreo avrebbe potuto sedersi da questa parte del tavolo.

Un problema dell'umanità è stato da sempre quello di giustificare, di sapere come rendere giusto il contenuto di quelle regole che si chiamano *diritto*. Originariamente la giustizia delle regole derivava dalla loro fonte: Mosè aveva ricevuto le tavole da Dio. Era l'autorevolezza di Dio che rendeva le leggi giuste. Poi ha iniziato ad essere praticata l'interpretazione dei sacerdoti. Ancora successivamente si è percorsa la strada verso una moderata laicizzazione delle fonti e si è ritenuto che esistesse un diritto naturale formato da alcuni principi di base comuni a tutti gli uomini e, in conseguenza, che il diritto fosse giusto quando fosse conforme a queste regole generali-universali.

Noi ci troviamo con Dante in un periodo in cui, forse ancora molto condizionato sotto il profilo della religione, non si era verificata una diversificazione tra l'aspetto religioso e l'aspetto secolare (e il riferimento a San Tommaso è inequivoco su questo), periodo nel quale, però, si distingueva il "giusto naturale", il diritto naturale, dal "giusto legale", dalla legge. Si pensava, di conseguenza, che la legge potesse essere giusta tutte le volte che il suo contenuto coincidesse con il diritto naturale. Era regola allora ritenere che se lo *Iustum legale* confliggeva con lo *Iustum naturale*, la legge era ingiusta.

La giustizia, e quindi il diritto, non ammette il più e il meno, nel senso che il diritto dev'essere assolutamente equilibrato, deve rifarsi alla giustizia, senza che esista il minimo scollamento. Il principio universale dev'essere travasato esattamente nella legge senza fraintendimenti. Quest'operazione non si deve rimettere al giudice che, essendo una persona umana, può errare o farsi influenzare dal suo pensiero e dai suoi convincimenti, ma va fatta per legge.

Le leggi vanno interpretate nel senso più favorevole alla comunità. Questo è un aspetto estremamente interessante: le popolazioni e i regni hanno delle

peculiarità che devono essere disciplinate con leggi differenti, tenendo conto del diritto naturale e adattandosi alle esigenze di vita di ogni popolo. In questa affermazione comincia a rompersi quella fede assoluta nell'esistenza di un "diritto naturale" uguale per tutti, perché prima si pensava che i principi connaturati all'essenza della persona fossero uguali per qualsiasi persona, ovunque vivesse.

Il diritto è fonte primaria della giustizia, della libertà e della pace di tutto il genere umano. Ovviamente però, come vi dicevo prima, purché sia conforme a giustizia. Il diritto legale che trasforma in regole il diritto naturale è il garante della giustizia. Ma se il diritto legale non avesse come contenuto il diritto naturale sarebbe perverso.

La giustizia, per Dante, è massima nel mondo solo se risiede nel monarca. Che cosa vuol dire? Si tratta di una constatazione di fatto: esistendo un monarca che comandava su tutti ed essendo tutti gli altri sudditi, se il monarca era ingiusto, se produceva leggi ingiuste, ovviamente l'ingiustizia avrebbe regnato nel mondo.

Il tema successivo riguarda le conseguenze alla violazione della legge. Avevo accennato prima all'opinione secondo la quale Dante ha scritto la *Commedia* con l'intenzione di dimostrare la sua innocenza e, in qualche misura, di soddisfare il suo desiderio di vendetta.

Bene, nella sua visione, la pena da applicare a chi si fosse macchiato di un delitto, a chi avesse peccato, è costituita da un male. Perché il primo scopo della pena è la vendetta. Si renda all'offensore male per male. Così nella *Divina Commedia* la vendetta divina si preoccupa di attribuire al reato, al peccato, una pena del tutto corrispondente al male compiuto. Esiste una differenza di finalità della pena tra l'*Inferno* e il *Purgatorio*. Nell'*Inferno*, infatti, la pena è vendetta a retribuzione. Nel *Purgatorio* la pena è espiazione; la pena è, in qualche misura, caritatevole nel *Purgatorio*, perché serve ad espiare i peccati e a reintegrare la dignità che conduce in *Paradiso*. Nell'*Inferno* la pena è eterna ed è soltanto vendetta e retribuzione del male che è stato fatto. In sostanza nel *Purgatorio* si punisce l'intenzione della persona, il movente; nell'*Inferno* si punisce l'atto, ovvero l'offesa. La vendetta riguarda il fatto che è stato commesso e, vi dicevo prima, in questa ottica si può comprendere perché l'omicidio non è considerato un reato particolarmente grave: era un atto quasi quotidiano quello di eliminare fisicamente le persone ed anzi uno dei modi, attraverso i quali si manifestava l'autorità dello stato, era costituito esattamente dall'eliminazione fisica delle persone.

In relazione al fatto compiuto e alla reintegrazione dell'ordine turbato attraverso quel fatto, il peccatore è considerato uno strumento, del quale la giustizia punitiva si serve per l'armonizzazione dell'universo. Che il peccatore nell'*Inferno* sia uno strumento risulta con una chiarezza lampante, mentre l'espiazione che troviamo nel *Purgatorio* riguarda il peccatore. Il peccato è dimenticato e resta solo la disposizione a fare il male, tolta la quale disposizione saranno aperte le porte del *Paradiso*. Questi sono i due principi punitivi del Medioevo che si riflettono perfettamente e completamente nella *Commedia*. Mentre l'espiazione imposta dallo stato mira a finalità di carattere civile e sociale, l'espiazione dantesca si propone anche un fine etico e religioso. Dante attribuisce alla pena, anche qui collegandosi al suo tempo e anche a

quello che l'uomo ha sempre pensato, anche una funzione preventiva (più propriamente general-preventiva, perché la prevenzione può essere generale, quando tende a prevenire i reati di tutti, o speciale, quando tende a evitare che la stessa persona compia altri reati). In questo caso la prevenzione non riguarda i futuri comportamenti dei dannati che resteranno lì per sempre e non c'è la possibilità che commettano ulteriori peccati in futuro. Si tratta di un'opera di prevenzione generale perché, facendo vedere come sta male chi ha peccato, si inducono le altre persone ad evitare di commettere questo reato e peccato. Il fine di prevenzione si raggiunge attraverso un'elaborazione di pene incredibilmente severe: credo che dipenda da questa sproporzione che Giuda, Bruto e Cassio sono continuamente maciullati dalle fauci di Lucifero.

Secondo l'idea dell'epoca, che è tradotta esattamente nell'opera di Dante, la pena è efficace quando è proporzionata alla gravità della colpa, nel senso che quanto maggiore è la colpa, tanto maggiore deve essere la pena. Siamo in pura retribuzione, che vuol dire che il male è retribuito con il male ed è retribuito con il male che provoca la stessa afflizione, o meglio ancora, maggior afflizione rispetto a quella che è stata fatta sopportare con il delitto e quindi con il peccato. Qui sarebbe interessante allargare la riflessione e ricorrere alla Bibbia e, in particolare, a quel famoso "occhio per occhio, dente per dente" che bene o male influenza ancora tanta parte della nostra cultura e che sicuramente influenzava la cultura dell'epoca di Dante. Sarebbe interessante fare una riflessione su un punto: perché generalmente l'espressione è considerata come la giustificazione per antonomasia del carattere retributivo della pena? L'espressione costituiva, allora, un passo avanti rispetto alla regola generale prima vigente secondo la quale la vittima del reato poteva vendicarsi compiendo qualunque gesto nei confronti del suo autore. Si è stabilito un principio di proporzione che pure è ripreso in Dante, secondo il quale, appunto, la pena è efficace, giusta, tanto quanto è proporzionata alla gravità della colpa ed in perfetto antagonismo con il peccato.

La teoria del contrappasso significa esattamente questo: il contrappasso nell'*Inferno* può essere applicato in due modi diversi, o attraverso una pena che è simile, praticamente uguale al comportamento che era stato tenuto nel peccare, oppure nel suo esatto contrario. Gli esempi sono infiniti. In *Purgatorio* è diverso, lì soltanto una delle due modalità costituirebbe pena legittima: siccome il fine della pena nel *Purgatorio* è l'espiazione, è necessario far capire qual è stato il comportamento deviante, e allora sarebbe ammesso solo il contrappasso per analogia. Il contrappasso è in effetti un principio di carattere generale nel Medioevo, non è un'invenzione di Dante. Col contrappasso si regolavano i rapporti penali, ma si determinavano anche le sanzioni civili, commerciali tra popolazioni diverse. Le ritorsioni seguivano le stesse regole che ha utilizzato Dante nell'individuare le pene. La giustificazione del contrappasso sta nel ritenere che la sete di vendetta si placa soltanto quando l'offeso sa che l'offensore ha sofferto lo stesso male o (ma questo potrebbe apparire in contrasto con la proporzione tra pena e delitto che Dante afferma essere comunque un valore) un male più grave di quello inflitto. Il contrappasso era praticato anche nella realtà e, per esempio, era di una certa consuetudine che il ladro venisse punito con il taglio della mano perché era la mano che era stata usata per rubare, che si strappasse la lingua al testimone

falso, perché era attraverso la lingua che aveva espresso la falsità, che si tagliasse il piede a chi avesse partecipato agitandosi e muovendosi ad un tumulto. Quanto alle pene alle quali Dante ha sottoposto i dannati, anche qui il riferimento alla vita corrente del periodo in cui Dante è appunto vissuto è estremamente stretto.

Le pene, per esempio, per seduttori e ruffiani (che sono simili a quelle degli ignavi) — e cioè l'essere costretti a correre continuamente sferzati da diavoli cornuti, l'essere considerati spregevoli, l'essere colpiti da una pena bassa e degradante — corrispondono alla pena che il diritto del tempo applicava a lenoni e meretrici, che erano costretti a correre per le vie della città sferzati da aguzzini e insultati e derisi dalla gente. I superbi immersi nello Stige e i barattieri a cuocere nella pece bollente sono l'esatto corrispondente dell'usanza che si praticava allora di far bollire i delinquenti nell'olio o nell'acqua. Lo scorticamento operato contro Ciampolo di Navarra ricorda l'uso di strappare a brandelli la carne del corpo del delinquente. I fraudolenti infernali circondati dalla fiamma erano puniti con la stessa pena di chi veniva messo al rogo, e si trattava di una pena comune. I seminatori di scismi e di discordie, continuamente squartati in ogni parte del corpo, richiamano la pena della mutilazione applicata generalmente ad ogni tipo di delitto senza alcun limite. Ha radici storiche nel diritto medioevale anche la pena di Caifa. La pena dei simoniaci è quella medioevale della propagginazione che si applicava ai sicari che venivano sepolti con la testa in giù. Ancora medioevale è il sistema che i peccatori siano strumenti di pena gli uni verso gli altri e cioè che chi è stato condannato contribuisca all'inflizione della pena nei confronti degli altri, divenendone aguzzino ed essendone contemporaneamente vittima. Le pene descritte da Dante sono solamente una trasposizione di ciò che al suo tempo succedeva a chi compisse reati. Anche la scala di importanza che Dante applica ai comportamenti devianti riflette le convinzioni del tempo. In qualche misura, però, questa scala è anche condizionata dalle convinzioni personali dell'autore, elaborate in relazione alla sua esperienza personale.

Io non credo sia necessario ripercorrere i cerchi, e nei cerchi le bolge, per ricordarci qual è la classificazione dei peccati che Dante ha seguito. Probabilmente esistono delle differenze anche notevoli tra quella classificazione e le classificazioni che oggi i legislatori fanno nell'attribuire ai reati pene di diversa gravità. Ma provate a pensare quale differenza esiste tra un mondo nel quale si inventavano i modi più sadici e crudeli per punire ed un mondo come il nostro, dove magari succedono analoghe malvagità, ma di principio la persona umana è considerata un valore in sé.

Ora io credo che, oltre ad essere l'ineguagliabile poema che è, oltre ad arricchirci tutti per l'immenso valore che la *Commedia* rappresenta sotto quel profilo, oltre che darci informazione e cultura in relazione al periodo storico in cui Dante è vissuto, io credo che dalla *Commedia* si abbia la possibilità di trarre molti argomenti di riflessione proprio per quel che riguarda l'organizzazione dello stare insieme e le conseguenze che possano essere ricollegate alla frattura di questo stare insieme attraverso il reato e il peccato.

Ci si trova di fronte ad un modello di giustizia retributiva applicato da Dante, e praticato nel tempo in cui Dante viveva, in modo estremamente rigoroso. Il *Purgatorio* rappresenta uno spiraglio che consente di affiancare a quello un

altro modello, di diversa natura. Il modello dominante, nella *Commedia*, è quello retributivo, pur non escludendosi possibilità di evoluzione della natura della pena, proprio grazie alla diversa natura che essa ha nel *Purgatorio*.

Viene da domandarsi se la retribuzione sia l'unica via per sanzionare un comportamento deviante. E la domanda va posta tenendo conto della lettura che nel periodo storico di Dante si fa delle *Scritture*. Quel tempo è intriso di religiosità, ma pare che questa si rifaccia quasi esclusivamente alla *Bibbia*, dimenticando il *Vangelo*.

La giustizia vista da Dante costituisce uno spunto formidabile per una riflessione sulla questione della giustizia, della legge e dell'infrazione della legge nell'attualità. Esistono esempi, a volte clamorosi, di come la devianza possa essere risolta e la società ricompattata non attraverso la retribuzione, ma attraverso la riconciliazione. Io credo che si possa ringraziare Dante anche perché, rappresentandoci la società del suo tempo e permettendoci di confrontarla con la nostra, ci offre importanti spunti di riflessione anche sulla pena.